Anno VII — N. 10 (ESCE OGNI GIOVEDÌ) **Udine, 10 Marzo 1859**

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine anticipati fior. 6.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. – Inserzioni si ammettono a soldi 8 la linea, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. – Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigano all'Amministrazione del giornale.

RIVISTA SETTIMANALE

La generale ansietà per le tante e tanto diverse aspettazioni non è stata tolta durante tutta la settimana da nessun fatto decisivo: anzi può dirsi, che questa sia stata la settimana delle contraddizioni. Dacchè la diplomazia cominciò a tentare di *poser la question*, come venne detto, la quistione prese nella stampa dei diversi paesi e nelle discussioni parlamentari molte forme, delle quali nessuna bene distinta e precisata. Anzi la stessa stampa più o meno ufficiale non è da qualche tempo altro, se non un punto interrogativo per sapere in che *cosa consista veramente la quistione*. Domandano: La quistione è al Danubio, al Tevere, al Po, al Ticino, od al Reno? Tutto questo è stato detto e supposto; anzi si variarono tanto i discorsi da dire, che quistione veramente non ce n'era nessuna, e non ce ne dovea nè potea essere, sino a temere, che la quistione sia tanto grande da comprendere tutti gl'interessi europei, e da dover portare profondi cangiamenti alla carta geografica. Altri poi trova, a ragione, la gravità della situazione presente appunto in questo, che senza essersi formulata in precisi termini una quistione qualunque, una ne sussista di reale, sebbene indeterminata, la quale comprende lo stato generale di tutta l'Europa. Poco importa, dicono, che l'imperatore de' Francesi abbia ufficialmente appena accennato in generale alle differenze sussistenti, e parlato solo di giustizia, di civiltà, di onore, di pace, di Dio, dei posteri e della sua coscienza. Fin qui niente vi ha, su cui tutti non possano mettersi d'accordo; ma quello che dà significato a quelle parole sono gli atti antecedenti, gli scritti che si danno per il commento naturale delle parole imperiali, tutti i fatti concomitanti, e l'ormai indubbio pensiero della politica imperiale, che mantiene una logica e mai interrotta connessione tra *les idées napoléoniennes* e l'opuscolo *Napoleon III et l'Italie* ed i successivi, i quali se non esprimono ciascuno in particolare l'intera politica imperiale, l'ajutano tutti. E qui vediamo i *Giornali di Vienna*, ed i tedeschi in generale, uscire da tutti i riguardi del linguaggio quasi diplomatico, che si usava un tempo, e che anche giudicando con franchezza le cose, e le cose più manifeste, si asteneva dal toccare troppo le persone e dallo scandagliare con troppo sospettosa cura le intenzioni. Vediamo adesso quei giornali, per dimostrare i pericoli minacciati nell'avvenire a tutta la Germania ed a tutta l'Europa e per assicurarsi l'alleanza di quelli che potrebbero avere le stesse ragioni di temere; li vediamo affaccendarsi a persuadere, che la politica del nipote è quella stessa dello zio, che la è una politica, la quale d'un modo o dell'altro tende a dominare l'Europa, che Napoleone III giuoca con questa una partita, nella quale fa un passo alla volta, e che ammettendo come un fatto compiuto tutto quello che l'Europa gli concede, ei si serve di questo per ottenere ogni giorno qualcosa di più, senza che alle pretese ci sia mai un limite, senza che si sappia quando si avrà fatto l'ultimo sacrifizio per il mantenimento della pace, e divenendo quasi ogni giorno più certo, che non si vuol altro, se non indebolire tutti, per cogliere l'occasione la più favorevole di fare la guerra. Insomma, sebbene lo stadio delle trattative, in cui pare si sia, colla missione di Cowley, entrati, imponga una certa riserva e metta nella necessità di calmare per il momento le proprie ire, e di non escludere almeno la possibilità di un pacifico accordo, non si vede su qual base sia possibile di conseguirlo con tal sicurezza, che il domani non si debba trovarsi da capo. Lasciando da parte quello di più forte, che si legge nei *Giornali di Vienna*, che si può supporre contengano opinioni più o meno individuali, trascriviamo dalla *Gazzetta di Vienna* alcune parole tanto più significative, quanto più esse sono moderate.

La *Gazzetta di Vienna*, alludendo alla corrispondenza d'un altro giornale tedesco, in cui si asseriva essere Cowley portatore di proposte dell'imperatore de' Francesi, soggiungeva, che mantenendo il naturale riserbo circa a tali proposte, non rinunziava alla libertà di parlare anche in questo momento sulla situazione dai punti di vista generali. Ora quale è il *punto di vista* sotto cui la *Gazzetta di Vienna* considera la *situazione*? Essa dice: « Un tale punto di vista ce lo offre l'esperienza, che il mondo fa appunto in seguito alla pace di Parigi del 1856 ed alla convenzione del 19 agosto rispetto al basso Danubio. Vediamo, che *il nuovo sistema di pace*, che si volea preconizzare a Bordeaux, se fallisce alle sue *ultime* esigenze dinanzi alla forza delle circostanze, si lascia andare a concessioni, la di cui natura è di mantenere sì ancora di nome il diritto prima esistente, ma contemporaneamente di porre anche tutte le condizioni al *fait accompli*, al *fatto morale*, che il diritto riconosciuto dai trattati si possa con tutta facilità rovesciare, ed il di cui riconoscimento si possa al bisogno chiedere dal mondo sotto minaccia di guerra. Noi non abbiamo alcun motivo di temere, che sia trascurata di tal guisa, nella attuale fase delle cose italiane, la previsione offerta dall'esperienza, da perdere il frutto delle sue lezioni. È la suprema necessità del momento di tenersi presenti queste lezioni e di agire risolutamente secondo quelle. Dove troverebbe oggidì giustificazione la debolezza? Il fattore da cui vennero evocate le odierne complicazioni, ha cessato di sottrarsi al calcolo. *Si conoscono i suoi scopi ed i mezzi a cui dà mano per raggiungerli.* »

D'altra parte il sistema della Senna deve pure conoscere con quanta diffidenza si accettino le sue proposte, e con quanta cautela si procurerà d'impedirlo di raggiungere gli scopi suoi ormai riconosciuti. Da ciò proviene, che le trattative, se sono veramente, come pare, incamminate, saranno sommamente difficili e che un accordo qualunque avrebbe sempre il carattere d'una provvisorietà poco felice, ove non mirasse ad un assetto generale e definitivo, stabilito col concorso di tutta l'Europa, colla guarentigia di essa tutta, con tanta chiarezza e cautela di condizioni e con tanto generale soddisfazione (non dissimulando mai le quistioni reali esistenti e non rimettendo al domani lo scioglierle, come si fece a Parigi nel 1856), con tanta fran-

[illegible] e con tanto coraggio insomma, che al mantenimento [illegible] pace fossero tutti interessati e che tutti fossero pronti a levarsi contro quegli che volesse, per suoi scopi particolari, turbare la pace generale. Ma per venire a tali conchiusioni, non solo bisognerebbe vedere quello ch'è da farsi, e volerlo, tutti d'accordo; bensì, anzichè unirsi a trattare colla consueta diffidenza l'uno dell'altro, bisognerebbe, ciò ch'è appena sperabile adesso, parlarsi con reciproca fiducia e stima e benevolenza. Senza di ciò, quello che vede adesso il *Times* sul Continente, cioè una pace armata ed illusoria che consuma tutte le migliori forze dei Popoli, e per la quale, ei dice, la sola Inghilterra spende annualmente 23 milioni di lire st., continuerà ad essere lo stato permanente dell'Europa. La diplomazia, partendo dal punto di vista suo abituale, cioè da quello che esisteva qualche mezzo secolo fa, ed avvezza a dissimulare i fatti nuovi, a negarli, a considerarli incompletamente, a temerne l'esame serio e pacato, si affatica per impicciolire le quistioni, per farle passare ad una ad una per la cruna dell'ago; e così le quistioni, per quella forza di elasticità, che il fatto mantiene in sè stesso, dopo essersi impicciolite, onde passare nella cruna dell'ago ad una ad una, si rigonfiano più di prima, e si trovano istessamente unite dall'altra parte, dove altre le aspettano a danzare la perpetua ridda, che mantiene il mondo nella sua inquietudine, nelle sue periodiche paure, nei suoi sussulti febbrili, e nella sua impossibilità di vivere di quella vita sana e robusta, ch'è propria degli organismi in cui tutte le funzioni vitali si trovano ordinate. Bisognerebbe invece affrontare coraggiosamente e francamente tutte le quistioni in una volta, con animo di scioglierle tutte ad un tempo. Quando si vuole un accomodamento serio e durevole, bisogna prima di tutto mettere innanzi i fatti, e tutti i fatti, e lo scopo comune a cui si vorrebbe pervenire. Allora appena si può trattare dei mezzi. Con un po' di buona volontà, col dare e concedere qualcosa tutti ad un tempo, coll'avere soprattutto in mira, che si tratta del bene di tutti in generale e di ciascuno in particolare, non di fare un patto fra vincitori e vinti, un patto a cui qualcheduno sia sempre tentato di sottrarsi all'occasione, si potrebbe negoziare una pace, che offrisse speranza di essere durevole. Ma pur troppo, per collocarsi a questo alto *punto di vista*, a cui saprebbero giungere appena i più riposati pensatori, mancano, in generale, le disposizioni: cosicchè, se non si verrà alla guerra, non si avrà nemmeno la pace.

Dinanzi a questa diffidenza ed incertezza generale, che costituisce il fatto più certo della giornata, dobbiamo raccogliere le notizie, per vedere, se hanno qualche significato, e quale; non dissimulando di non trovarcene uno, che sia molto diverso da quello sopraindicato, di non sapersi nessuno decidere nè alla guerra, nè alla pace, di non avere la forza di scegliere l'una, o l'altra, di farci patire tutti i mali della prima, senza permetterci di godere nessun bene della seconda.

Anche il *Moniteur* afferma adesso, che la quistione è entrata *nella via diplomatica*, com'era già stato detto nel Parlamento inglese. Ma non si sanno però ancora i termini nei quali sia realmente intavolata; sebbene la *Patrie* e Palmerston ed anche i fogli di Vienna, i quali combattevano certe proposte, che si dice possano esser fatte, lascino intendere, che si trattava dello sgombero simultaneo delle truppe di occupazione dallo Stato Romano e dai Ducati padani, e d'un impegno da prendersi dall'Austria di abolire i suoi trattati speciali coi diversi Stati italiani e di non intervenire nelle loro cose interne. Il primo aspetto, sotto al quale la quistione si presentò, fu indubitatamente lo sgombero delle truppe occupanti dello Stato Romano; del quale s'era fatta qualche menzione anche nel discorso imperiale. Anche questa parte più certa però diede luogo a dei curiosi incidenti, che si prestavano al ridicolo con tutta la gravità della situazione. Lord Clarendon, il 28 febbrajo, ha fatto osservare, che nell'annunzio del governo inglese, di una comunicazione, che metteva in vista il prossimo sgombero dello Stato Romano, Disraeli e Malmesbury aveano tenuto nelle due Camere, il 25 febbrajo, un linguaggio, che non avea lo stesso significato. L'uno di essi avea detto ai Comuni che «fra poco gli Stati romani saranno sgomberati dalla Francia e dall'Austria, coll'approvazione del governo pontificio»; l'altro a quella dei Lordi, che «fra poco le armate della Francia e dell'Austria saranno ritirate dagli Stati romani dietro domanda del governo pontificio.» Nel primo caso, secondo Clarendon, si dovrebbe supporre, che Austria e Francia fossero d'accordo, e che il Papa non facesse, se non prestare il suo assenso; nel secondo il Papa desidererebbe lo sgombero, ma niente ancora proverebbe, che le due Potenze lo volessero eseguire senza imporre condizioni. Malmesbury non ci volle vedere molta differenza in queste due esposizioni; affermando che la domanda era venuta dal Papa, che l'Austria avea già previamente manifestata la sua assicurazione, che domandando il Papa lo sgombero, essa sarebbe pronta a conformarsi a' suoi desiderii, e che posteriormente la stessa dichiarazione era venuta anche dalla Francia, la quale diceva esserle fatta la domanda dello sgombero, ed essa desiderare di ritirar le sue truppe. Vociferavasi già, che il governo pontificio, quando gli venne chiesto di preparare a Roma alloggi per altre truppe francesi, quale conseguenza degli asseriti aumenti delle guarnigioni austriache, avesse rifiutato, manifestando anzi di nuovo il suo desiderio altre volte espresso, che i Francesi si ritirassero. Il *Moniteur* del 27 febbrajo annunziava positivamente, che Antonelli, in data del 22 febbrajo, avea manifestato agli ambasciatori francese ed austriaco, sentirsi il Papa abbastanza forte per mantenere la sua sicurezza e la pace nei proprii Stati; per cui essere egli pronto a venire colle due Potenze ad un accordo, per operare nel più breve tempo possibile lo sgombero del suo territorio per parte delle truppe francesi ed austriache. Si aggiungeva poi in altri giornali, che il governo pontificio erasi dimostrato molto malcontento di quanto si parlava dei fatti suoi e si disegnava di fare di lui nell'opuscolo *Napoleon III et l'Italie*, in cui la *Patrie* assicurava contenersi, come tutti lo supponevano, le idee dell'imperatore; che il Papa minacciava d'un *memorandum* alle Potenze e fino d'una ritirata a Bologna. Dopo la pubblicazione del *Moniteur* si vociferava d'altra parte, che Napoleone avesse parlato della cosa nel Consiglio de' ministri, e che dopo detto quanto avea fatto per rimettere in sede e sostenere il Pontefice, avea determinato, poichè il di lui governo non prestava ascolto a' suoi consigli, di abbandonarlo affatto a sè stesso. Era stato detto, che la domanda dello sgombero non venisse fatta dal Papa senza il suggerimento dell'Austria, e forse dell'Inghilterra, onde privare così Napoleone d'un pretesto di allargare la quistione, e vedere, se per il fatto egli era desideroso di scioglierla amichevolmente. Così, quando il *Constitutionnel* del 3 comunicava avere l'imperatore ordinato l'*immediato* sgombero di Roma e fatto ritirare le truppe francesi a Civitavecchia, dove avrebbero aspettato i mezzi di trasporto per essere ricondotte in Francia, si pensò, che questa fosse una risoluzione *ab irato*, e che mirasse ad imbarazzare il governo pontificio, lasciandolo sotto la minaccia d'una possibile rivoluzione ed a costringere l'Austria a sgomberare anche essa immediatamente, per farne un *casus belli*, se al caso si fosse rifiutata. Giudicavano di tal maniera quelli, che non sapevano persuadersi, come la Francia potesse abbandonare una posizione, dalla quale si dominavano i due versanti degli Apennini e Napoli, e soprattutto Civitavecchia, testata di ponte sul Mediterraneo, che assicurava la facilità degli sbarchi nel caso di guerra. Se lo sgombero immediato fosse una risoluzione presa sul momento ed abbandonata; oppure una minaccia agli altri governi interessati, con cui si facea conoscere la propria intenzione di procedere risolutamente, non sapremmo dirlo. Certo si è, che

come prima la *Patrie* avea fatto sentire, che lo sgombero non si sarebbe effettuato, senza avere sciolta la quistione italiana ed assicurata la penisola contro lo scoppio d' una rivoluzione; così il *Moniteur* del 4 chiamò *per lo meno prematura* la comunicazione del *Constitutionnel.* D' altra parte la *Gazzetta di Vienna*, pure del 4, faceva la sua comunicazione, dalla quale appariva un diverso punto di vista. Essa diceva avere ricevuto per telegrafo da Roma la manifestazione del desiderio, che l'occupazione cessasse *entro l'anno*; e soggiungeva, che le truppe austriache avrebbero sgomberato gli Stati pontificii, tostochè il governo del Papa non le trovasse più necessarie per il mantenimento dell' ordine.

Così finalmente, dopo tante oscillazioni della pubblica opinione su quello ch' era da credersi circa allo sgombero con tante comunicazioni poco tra loro concordi, si rimase nella sicurezza, che nulla era stato stabilito, e che soltanto era stato manifestato un desiderio diplomatico, dietro al quale il fatto sarebbe colla solita lentezza proceduto. Come si può immaginarsi, la prospettiva che la decennale occupazione potesse finalmente cessare una volta, e togliere così il fatto troppo evidente della dipendenza del protetto da' suoi protettori, con che perdevano valo[illegible] gli argomenti di coloro, che non vedono possibile l' indipendenza del Pontefice e della Chiesa, senza ch' ei sia nel tempo stesso sovrano; questa prospettiva fece discutere la probabilità, che venissero, o no, date quelle riforme, delle quali si discorre da anni ed anni, in modo da assicurare l' ordine materiale, se coi 18,000 uomini dell' esercito pontificio, o col far venire degli Spagnuoli, dei Napoletani, degli Svizzeri, o degl Irlandesi. Tutte queste supposizioni vennero fatte alla loro volta; ed in tale occasione la corte romana dovette sentirsi ripetere da amici, indifferenti, ed avversarii le stesse cose; volendo tutti preservare la pace alle di lei spese, e trovando nel suo sistema di governo una delle difficoltà della posizione. Alcuni giornali tedeschi, fra gli altri, dicono, che non vale la pena di mantenere nello Stato romano le cose come sono al presente: ma riferiamo l' opinione di Palmerston, come quegli, che potrebbe tornare ad essere ministro, se Derby, ciò che non è molto difficile, soccombesse nella discussione del bill di riforma elettorale. Palmerston non crede, che per essere l' Inghilterra protestante, non debba, nella sua mediazione fra l' Austria e la Francia per la preservazione della pace, farsi iniziatrice anch' essa delle proposte di riforma nello Stato romano; il quale, secondo lui, è la principale difficoltà. Non crede poi nemmeno, che sia necessaria, a mantenervi la tranquillità, l' occupazione di quello Stato mediante delle numerose forze straniere. Non ha, ei dice, il governo romano le sue proprie truppe per mantenere l'ordine? Il dire, che nel caso d' insurrezione ogni soldato romano si unirebbe agl' insorti contro il proprio governo, vale quanto accusare questo di essere tanto cattivo da non trovare nessuno, che lo difenda. Se poi nemmeno gli Svizzeri, fedeli al tirannico governo di Napoli, non devono esserlo al romano, si fa la maggiore condanna di quest' ultimo. Ad ogni modo, se quel governo è tanto cattivo da non poter essere sostenuto nè da forze proprie nè da straniere, non c' è ragione che lo sostengano più oltre quelle della Francia e dell'Austria (e questo è quello, che preme all' Inghilterra), e sarebbe un libello contro la Chiesa cattolica il dire, ch'esse due Potenze cattoliche, devono farlo nell' interesse di questa, ed il supporre ch' essa se ne avvantaggi dal mantenimento d' un simile governo. È vero, soggiunge quell' uomo di Stato, che i governi della media Italia, e specialmente quello di Roma dice: Per l' amor del cielo non mi lasciate, se no andrò incontro ai maggiori disastri! Ma ciò somiglia a quella storia d' un membro della Camera, a cui si presentò un operajo dicendogli; se vostra signoria non m'assiste, la disperazione mi condurrà a far cose, che io non avrei mai fatto, senza questa disperazione. Il deputato, diegli mezza lira, e poi gli chiese che cosa avrebbe fatto; e l' altro: E che, non l' intendete? Mi avrebbe condotto a chiedere da lavorare; ed un atto di tal sorte non lo farei in vita mia, se non guidato dalla disperazione. Così lo Stato romano, lasciato a sè stesso, sarebbe dalla disperazione obbligato a quelle riforme, che dieno soddisfazione alle giuste domande de' suoi sudditi, dice Palmerston. Quindi ei vorrebbe, che a questo appunto fosse condotto, e che anche gli altri Stati della media Italia fossero costretti a pensare da sè all' ordine interno, senza ricorrere ad altri; pure potendo fare trattati difensivi contro i loro esterni nemici.

Adunque si domanda ora, se Cowley, il quale prolungò il suo soggiorno a Vienna, sia apportatore di proposte simili, o se abbia, come altri crede, da occuparsi prima di ogni cosa della quistione danubiana. Vuolsi da qualcheduno, che si tratti di porre gli Stati dell' Italia mediana sotto la guarentigia europea, come i Principati rumani, e che l'Austria non dissenta, a patto, che anche il Piemonte sia messo sotto a tale tutela. Altri dice, che Cowley domandi la convocazione di un Congresso; e questo pare sia il pensiero della *Gazzetta di Pietroburgo*, la quale insiste di nuovo sulla necessità di rinnovare il trattato del 1815, ormai reso inservibile, perchè tante volte leso, e perchè come le vestali contaminate non potrebbe più fare il sacro suo uffizio. Un Congresso però non piace a Vienna, dove non si vuol sentire a mettere in dubbio l' inviolabilità del suo possesso, quali si sieno i compensi che si proponessero. Anzi i giornali di Vienna, e gli altri tedeschi opinano, che non si debba lasciare *poser diplomatiquement la question* come indicava la *Patrie* e come pare pensi anche Palmerston; poichè il fare ora concessioni al sistema napoleonico condurrebbe alla necessità di farne delle altre. Nessuno crede soprattutto, che sia possibile il ritirarsi da Ferrara, Comacchio e Piacenza, nè rinunziare a far trattati speciali con Toscana, Modena e Parma, sebbene qualche giornale prussiano, contro cui si levano fortemente i viennesi, opini che convenga lasciar andare quegli Stati al loro destino. L'*Ost-deutsche-Post* mostra, che a rinunziare a quei trattati, abbandonando Parma e Modena alla rivoluzione e quindi al Piemonte, sarebbe quanto chiamare la rivoluzione nei proprii possessi; e cita a prova un articolo della *Presse* di Parigi, che viene a completare quello della *Patrie*, e che manifesta l'intenzione di confinare l'Austria sul suo territorio, per costringerla poscia, od a ritirarsi in Germania dinanzi ad un movimento rivoluzionario, od a prendere l'iniziativa d' una guerra dinanzi a cui dovrebbe soccombere sotto i colpi della Francia messasi a guida della razza latina. Anche al Danubio, si osservava, la Francia decampò dalle sue primitive pretese, ma per costituire da ultimo uno stato di cose, che si sapeva non poter sussistere, per esercitarvi a danno dell' Austria una politica di nazionalità, per produrvi poscia con arte quelle condizioni che si volcano evitare, e per farle riconoscere quindi come un fatto compiuto, minacciando la guerra a chi volesse stare alla lettera della pace del 1856 e della convenzione del 1858. Uno stato simile di cose si vorrebbe produrre al Po. Il trattato del 1815, che le grandi Potenze non lascierebbero certo rovesciare, non permette di attaccare l'Austria di qua del Po; ma ricingendola di Stati governati alla piemontese, spera la Francia, col suo alleato il Piemonte, di renderle sempre più difficile di conservare il suo territorio, di stancheggiarla col renderle necessario di mantenere al di là delle Alpi costantemente un forte esercito, il quale esaurisca le di lei forze finanziarie. E questo è quello, che l'Austria, dicono, non può permettere mai.

Mentre le cose stavano a questo punto, eccitò la generale sorpresa un articolo del *Moniteur*, del 5, il quale vuole essere affatto pacifico, ma che sebbene abbia prodotto un grande miglioramento nelle Borse, e soprattutto in quella di Vienna, non è guardato collo stesso ottimismo dalla stampa di questa capitale, perchè lo trovano in contraddizione

coi fatti del governo francese, oltrechè coi detti di tutti coloro, che si avea diritto di supporre parlassero in suo nome. L'articolo dice essenzialmente, che lo stato delle cose in Italia avea dovuto eccitare l'attenzione dell'imperatore, ed indurlo a cercare, nell'interesse dell'ordine europeo, una soluzione ragionevole e conciliativa alle difficoltà, che vi esistono; che del resto la sua politica è diretta dagl' interessi francesi, i quali giustificano la sua vigilanza; che in Piemonte gli animi erano agitati dinanzi ai mal fondati timori, e che l' imperatore avea promesso al re di difenderlo contro ogni aggressione dell'Austria, e null'altro. Questi non sono sogni guerreschi: chè è saggia cosa il prevedere le difficoltà più o meno vicine, ed il considerarne le conseguenze. Questo è il pensiero reale e il dovere, questa l'intenzione dell' imperatore. Quello che ci aggiunge l'esagerazione della stampa è immaginazione, bugia, delirio. Dopo ciò, l'articolo si fa a dimostrare non vero tutto quello che si è detto, e che si continua a dire ancora, circa agli armamenti in Francia. Noi abbiamo tanto letto in tutti i giornali tedeschi da due mesi a questa parte su ciò, che ci pare un sogno la tarda smentita del *Moniteur*, come siamo d' accordo coi fogli medesimi a credere, che il Piemonte non farebbe arruolamenti dei rifugiati e disertori d'altre provincie italiane, nè mostrerebbe velleità guerresche, se non avesse avuto promessa dell'appoggio della Francia per qualcosa più, che per una difesa contro chi non si poteva supporre avesse voluto attaccare. E questo Piemonte, dopo contratto un prestito, la gran parte in paese, lascia intendere d'averne bisogno d' un altro tantosto, e che fra poco si reggerà dittatoriamente! Il *Moniteur* si scaglia quindi contro l'assurdità della stampa (di quale?) che presentava alla pubblica credulità l' imperatore come inclinato alla guerra, e che lo facea responsabile dei timori e dei preparativi guerreschi dell' Europa. Chi poteva avere così vergognosamente indotto in errore la pubblica opinione? Dove sono le parole, le note diplomatiche, gli atti, che dimostrino la volontà di eccitare alla guerra? Chi ha veduto ed enumerato i soldati, i cannoni, gli approvvigionamenti? Chi inventato la cattiva volontà, portato attorno la credulità, fatto valere la sragionevolezza? Certo l'imperatore veglia sulle cause delle diverse complicazioni, che potrebbero insorgere sull' orizzonte: ed è proprio della sua savia politica di trattare e scongiurare gli avvenimenti e le quistioni, che potrebbero turbare l'ordine, senza di cui non è possibile la pace, nè alcuna transazione; ma tale previdenza non è nè agitazione, nè provocazione. Studiare le quistioni non vuol dire produrle; torcere lo sguardo e l'attenzione da esse non vuol dire allontanarle nè scioglierle. Finalmente si portarono tali quistioni sulla via diplomatica; e niente giustifica ad ammettere, che l' esito abbia ad essere contrario al consolidamento della pubblica pace. Questo articolo era poi accompagnato da un altro, inteso a liberare il governo da ogni responsabilità sulle opinioni della stampa, quando non parli il *Moniteur*.

Dinanzi ad una simile dichiarazione resta nella mente di molti il problema, se essa copra una ritirata dinanzi all'avversione per la guerra dominante in Francia (V. Corrisp.) ed alla possibilità, che non si conservino amiche, od anche neutrali alcune delle Potenze sulle quali si contava; o se esso non mascheri una batteria, che si stia preparando dietro, per farsi avanti, non più nella primavera come si aspettavano, ma nell'estate prossima, secondo lasciava credere qualche giornale; o se manifesti una reale speranza di sciogliere in via diplomatica, e con soddisfazione generale, delle quistioni difficilissime, le quali insorgerebbero di nuovo da qui a poco, a non scioglierle adesso, e che mantenendo di fronte a lungo gli avversarii esaurirebbero le loro forze ed aggraverebbero la generale ed ormai insopportabile calamità della pace armata, delle continue agitazioni, delle mortali incertezze in cui si trova l' Europa. Siccome facciamo storia e non politica congetturale, così noi aspettiamo gli avvenimenti, come di consueto.

Frattanto si va aggravando anche la situazione dell'Oriente. A Costantinopoli si ritirò il ministro delle finanze; ed è segno degli imbarazzi sussistenti. Si mandano truppe ai confini, perchè la Grecia, il Jonio, il Montenegro, la Serbia, la Rumania circondano l'Impero con elementi d'agitazione da per tutto; e dicono i giornali, che nella Bulgaria, nella Bosnia, nell' Erzegovina, nell' Albania degli emissarii inducono i possidenti a non pagare le imposte, qualunque cosa avvenga. Si vociferava, che Bulwer avesse di nuovo ricordato la promessa di riforme e l'*hattihumajum*. Tanto Milosch, come Cuza pajono adoperarsi alla totale emancipazione dei loro Paesi dalla Porta; e l'Assemblea di Bucarest votò all' unanimità l' unione delle due Assemblee. Si continua a ripetere la voce, che possano essere riaperte le Conferenze di Parigi al 10 corr. La Porta si crede abbia da presentarsi semplicemente colla convenzione del 19 agosto, e da chiedere, che le Potenze la facciano eseguire. I Rumani nel frattempo si preparano a presentare all'Europa l'unione come un fatto compiuto; calcolando forse sulla difficoltà di giustificare l'imposta disunione, dopo che i Principati si sono di loro volontà già uniti. L'Assemblea jonia, dopo lunga e viva discussione, disse positivamente nella sua risposta, che « partecipando al sentimento generale del Popolo jonio, ha ricevuto col più profondo rincrescimento la risposta data all'indirizzo, cui essa sottopose alla sovrana protettrice »; e del resto « fondando le sue richieste sulla giustizia, aspetta lo scioglimento della quistione, e nutre la lieta speranza, che una benevola disposizione da parte di S. M. britannica, affretterà l'adempimento dell'ardente desiderio dei Jonii »; quindi si mostra convinta di avere adempiuto un sacro dovere e « confida, che la Nazione inglese, la quale è tanto fermamente affezionata alla sua propria libertà ed indipendenza, valuterà secondo il merito il procedere dei rappresentanti del Popolo Jonio e vi scorgerà nuove ragioni di accelerare l'attuazione del loro desiderio ». Rispose il lord alto Commissario in inglese, facendo tradurre poscia la risposta, ricevere con dispiacere il rifiuto delle proposte riforme, deplorare l'allusione ad un fatto già stabilito, non poter mai entrare in discussione su tal soggetto, essere egli ora in debito di osservare la Costituzione e di far obbedire le leggi, lasciando all' Assemblea la responsabilità del rifiuto, volersi egli ad ogni modo occupare a promuovere la prosperità del Popolo Jonio. Rimarrà però sempre al Commissario Stork, ed a qualunque altro, difficile il procurare il benessere di un Popolo renitente, e che dell' Inghilterra non è suddito, ma solo protetto, che deve cioè essere governato in un modo, che non è finora sperimentato in pratica in nessun luogo del mondo. Proteggere chi vuole essere protetto sarà possibile: ma come mai proteggere chi non vuole esserlo? Fino a tanto p. e. che il Papa acconsentiva di essere protetto dalle truppe francesi a Roma, non nacque la quistione romana. Essa nacque allorquando il governo francese spiegò, che intendeva la protezione col proporre un modo speciale di governo negli Stati romani, per cui il Papa rifiutò di essere protetto più oltre. Ogni volta, che c'è un doppio governo in un Paese qualunque, o che la sua amministrazione, dovendosi regolare colle massime altrui, espone agl' interventi in caso di renitenza, come p. e. in Turchia, nell' Holstein, nel Lussemburgo, le quistioni hanno una causa permanente, che le produce. Non c'è via di mezzo: o bisogna far sì, che a casa sua ognuno sia padrone, oppure amministrare le sue sostanze senza il minimo di lui intervento, come si fa d'un interdetto, d'un incapace qualunque. Il buon senso e l'esperienza di tutti i giorni fanno chiaro vedere quello, che vedere non seppe, o non volle la sapienza politica, la quale costituì l' inevitabile ripugnanza del dualismo nelle politiche individualità. Gladstone tornò al Parlamento inglese colla persuasione, che tutta la sua buona volontà e

tutta la sua esperienza d'uomo di Stato non valsero a far forza alla natura, giacchè questa, secondo Orazio, non si espelle nemmeno colla forca. Derby presentò il suo bill di riforma; ma già prima gli costò due dei migliori membri del suo ministero, Walpole ministro dell'interno, ed Henley del commercio, uomini di una certa influenza, che trarranno dietro sè anche qualche altro partigiano, si ritirano e viene sostituito il primo da Estcourt, il secondo da Donaughonore. Lennox si ritirò più tardi ed altri membri del gabinetto pajono disposti a ritirarsi, per quanto si vocifera. Dinanzi a queste diserzioni, il ministero trovò necessario di contare i suoi partigiani, e ci fu una radunanza di circa 200 che si mostrarono disposti a sostenerlo, e che pare gli diano coraggio fino di tentare le nuove elezioni, secondo quanto afferma il foglio ministeriale il *Morning-Herald*. Dall'altra parte Russell, che è fra i più fervidi oppositori del bill, e che trova compagni in questo Bright, Roebuck e tutti i radicali, si dice che convochi i suoi partigiani anch'egli per contarli; e pare adesso, che si unisca a lui anche Palmerston, il quale si era tenuto sulle prime in un certo riserbo. Così vi potrebbe essere abbastanza forza per impedire la seconda lettura del *bill*, ed abbattere il ministero, nello stato presente di debolezza in cui si trova anche nella quistione esterna, o per costringerlo a sciogliere il Parlamento. Allora le elezioni si farebbero in un momento difficile; e tutti i partiti dovrebbero porre sulla loro bandiera il proprio programma di riforma, il che animerebbe molto la discussione popolare; poichè a quest'ora si fanno dei *meetings* contro il bill. Gli affari esterni vi entrerebbero poi anch'essi la loro parte. La stampa in generale, meno i fogli ministeriali ed il *Times*, si mostra poco favorevole al *bill* proposto, la di cui seconda lettura è rimessa al 21 marzo. Riserbandoci ad entrare allora nelle più ampie particolarità del *bill*, notiamo frattanto, che non si volle con esso basare la rappresentanza sul numero della popolazione, o sulla proprietà, come faceva Bright; ma piuttosto allargare il corpo elettorale, nel senso di ammettervi le capacità e la rappresentanza dei diversi interessi. Saranno ammessi a dare il voto quelli che posseggono una rendita annua di 250 franchi, sui fondi pubblici, sulle azioni della Banca, o su quelle delle Indie Orientali, e anche nelle contee, dove ce ne volea una di 1250; quelli che tengono depositati nelle Casse di risparmio 1500 franchi, quelli che ricevono pensioni di 500 franchi, o che abitano una casa, in cui si paga una ugual somma di affitto; i membri dell'università e maestri di certe scuole, i medici, i giureconsulti, ed i membri del clero d'ogni confessione. Il modo di votare non sarebbe già lo scrutinio segreto, ma ognuno dovrebbe poter votare su di un bollettino nella sua parrocchia. Sedici nuovi seggi sarebbero assegnati, la metà in alcune contee delle più popolate, l'altra in alcune città; ed i seggi sarebbero tolti a quei borghi poco popolati, che mandano due rappresentanti al Parlamento. Troppo democratico per alcuni, troppo poco per altri, questo *bill* pare troppo incompleto ai più. Ad ogni modo, dacchè un governo conservatore ebbe a proporlo, nessun altro governo potrebbe proporre di meno. Qualcheduno crede, che Disraeli possa seguire il sistema usato nel *bill* delle Indie; cioè procurare ch'esso diventi opera del Parlamento, facendo passare in Comitato le risoluzioni l'una dopo l'altra, anzichè considerarlo come fattura del solo governo. Così forse il ministero mostrerebbe della destrezza; ma nel tempo stesso si lascierebbe vedere alquanto debole, e se dovesse presentarsi alle elezioni dopo un voto contrario, sarebbe molto dubbio ch'ei risultasse vincitore. L'articolo del *Moniteur* del 5 marzo sarebbe mai calcolato dietro questa eventualità? La *Gazzetta di Vienna* del 7, per mostrare, che le esagerazioni ed invenzioni circa agli armamenti ed apparecchi di guerra francesi non sono da ascriversi alla stampa austriaca, o tedesca, cita alcune date di fogli francesi locali, ognuno dei quali parla di armamenti e di preparativi. Quel foglio e gli altri, tanto parlando in nome proprio, come riferendo le parole degli altri giornali tedeschi, mantengono l'*all'enta* malgrado del tuono pacifico del *Moniteur*. Nessuno insomma si addormenta nella speranza di pace.

Davanti alle aspettazioni generali sulla vitale quistione, pochi si curano, se l'Inghilterra abbia ottenuto nuove vittorie nelle Indie; se gli Stati-Uniti d'America abbiano accettato la mediazione del Brasile nell'affare del Paraguai, e se insistano nei loro progetti sull'isola di Cuba e sull'America centrale; se il presidente della Repubblica d'Haïti consegnò un salvocondotto all'ex-imperatore Soulouque; se la Spagna, come la Svizzera, dice di voler essere neutrale; se il re di Napoli continua a star ogni giorno meglio, pure rimanendo malato da oltre un mese; se i Tedeschi dell'Holstein, per lo spirito di nazionalità che li anima, insistono a voler essere uniti coi Tedeschi e coi Danesi dello Schleswig.

Torino 3 marzo.

Passano i giorni, e la situazione politica delle cose del mondo, per quanto ne vogliano sapere e chiaccherare i giornalisti, che si spacciano tutti per bene informati, continua a mantenersi in uno stato di *compassiotlevolè* incertezza. I discorsi della settimana ebbero, com'è naturale, per punto di mira la missione diplomatica di lord Cowley. Chi lo volle incaricato d'una cosa, e chi d'un'altra. Taluni lo ritennero semplicemente spedito a fare un viaggio di esplorazione, e a *scandagliare*, *come* suol *dirsi*, il terreno. Altri, invece, pretesero sapere, che l'onorevole lord era munito di poteri per trattare direttamente col gabinetto di Vienna, e risolvere, o, per lo meno, avvicinare a risoluzione i grandi problemi che si vennero agitando. Quanto alla dichiarazione del Santo Padre, il quale tenendosi sicuro di poter governare i suoi Romani senza bisogno di appoggiarsi alle bajonette straniere, domanda l'allontanamento delle truppe francesi ed austriache, i gazzettieri di Torino hanno preso la cosa tutt'altro che in sul serio, e ne dissero, come potete immaginarvi, d'ogni colore e d'ogni odore. Bianchi-Giovini, il quale dove si tratti di combattere la corte di Roma, non tralascia nè modo nè arma che possa all'uopo tornargli utile, ha fatto naturalmente in proposito le sue lunghe deduzioni nel giornale da lui diretto. In questo stesso giornale, leggo un sunto dell'opuscolo politico venuto in luce a Parigi sotto il titolo di *Italie et France*. È uno di quei tanti opuscoli, che in Francia si succedono tutti i giorni, ed in una sola cosa si somigliano; ed è che tutti rendono sempre più difficile il mantenimento di quello che è, nel tempo stesso, che lasciano incerti su quello che potrebbe essere. Questo riduce, si può dire, la quistione, ormai vecchia, delle nazionalità ad una quistione di razze, distinguendo le tre principali, che vivono in Europa, e cercando di stabilire per Napoleone III la direzione della latina. Pensiero, del resto, che si trovò frequente nei giornali bonapartisti da parecchi anni. Tre grandi nazionalità, scrive l'anonimo autore di quell'opuscolo, si dividono fra loro l'Europa, la latina, la teutonica e la slava. La Russia, ascendente dal diciottesimo secolo in poi sta alla testa della nazione slava. L'Inghilterra, ascendente dal diciottesimo secolo, rappresenta, domina, dirige l'insieme dei popoli che costituiscono la nazionalità teutonica. La Francia, decaduta dal 1815 dalla più alta potenza, riprenderà o ripudierà definitivamente il patronato che ella rivendicò ed esercitò da Carlo Magno a Napoleone in tutte l'epoche serie della sua storia. Ecco, secondo l'autore, quale è la questione, allo scioglimento della quale il mondo assiste in questo momento; ecco qual è il punto di vista dal quale vuolsi esaminare la posizione attuale della Francia. Noi non disperiamo, prosegue l'anonimo, noi non disperiamo delle intenzioni magnanime e saggie dell'imperatore dei Francesi, ma è necessario che l'opinione pubblica si renda conto degli osta-

coli, degli strani imbarazzi in cui trovasi in questo momento, come avviluppato il cuore, il buon senso, l'eroismo, il destino della Francia. Ai primi sintomi di possibilità di guerra tra Francia ed Austria, la Borsa di Parigi s'impaurì; i fondi ribassarono bruscamente. Lo spavento fu tale, che si dovette cercare un qualche rimedio, ed i giornali si affaccendarono a gridare: la guerra non si farà; essa è impossibile; l'Europa ha bisogno di pace e non mancherebbe di sollevarsi a punire il temerario che nudrisse altro pensiero; e siccome la povera ammalata non ritornava ancora in sè, si giunse persino a sussurrarle all'orecchio, che le voci da cui erasi lasciata commuovere non erano in sostanza che un *coup de Bourse*. Dopo ciò essa si rilevò. Ma gli osservatori serii, attenti rimarcarono in questa congiuntura due fatti: il primo, che gli uomini di Borsa mostrarono maggior paura di quella che in realtà provassero; il secondo, che il giornalismo rassicurò gli animi con maggior accordo ed energia che non esigesse lo stato dell'opinione pubblica. In altri termini ci fu pieno accordo per fare una doppia violenta manifestazione a favore della pace, e dare così al governo un avvertimento creduto necessario. Pare inverosimile, che la Borsa e la stampa abbiano potuto e possano obbedire ad un previo accordo, queste due potenze che sono così libere ed indipendenti. Eppure fu così; nè troppo a lungo è duopo arrestarsi a ciò provare. La stampa non è maggiormente libera che la Borsa. Entrambe sono sotto la medesima influenza, che non è certo quello del potere. Chi non sa, che la Borsa è dominata da un ristretto numero di giuocatori trascinati qualche volta al di là del punto che si prefissero dagli stessi movimenti per opera loro prodotti, ma quasi sempre padroni di dare a questi movimenti il loro primo impulso? Chi non conosce come i finanzieri abbiano procurato di recarsi tra le mani la maggior parte degli organi della pubblica opinione; e come per mezzo dei giornali essi amministrino, per dir così, le notizie a seconda delle loro viste, dei loro interessi, turbino o tranquillino gli animi a loro volontà? Qual meraviglia dunque, se alle prime voci di guerra l'opinione pubblica in Francia parve turbarsi e provò un sol sentimento, la paura? Quella che così si commosse non è la vera Francia, è la Francia dei giuocatori di Borsa. E questa falsa Francia è quasi padrona della vera, e lo sarebbe di più, se non regnassero i Bonaparte, se non avesse nelle mani il potere Napoleone III.

Ciò premesso, e lasciati da banda gli uomini della Borsa e della paura, il nostro anonimo vien via dimostrando quale sia l'interesse della Francia ad intraprendere la guerra; nel qual cammino piuttosto lungo e sparso di triboli non intendo di accompagnarlo.

Il *San Giorgio*, giornale di Genova, del quale sembrami di avervi altra volta parlato, ha preso, da qualche giorno, il nome di *Ragione*. Esso riporta un passo della *Presse*, che ricorda le origini del sig. Disraeli, il ministro inglese, e che riferisco come una curiosità. Le interpellanze di lord Palmerston, dice il foglio francese, sulla questione italiana, ci porgono il destro di ricordare i legami, che uniscono all'Italia il sig. Disraeli, il ministro incaricato di rispondere a Palmerston. Tempo fa, Disraeli pubblicando una nuova edizione delle *Curiosities of litterature* di suo padre, apponeva in capo le linee che seguono: Mio avo era italiano. Egli usciva da una famiglia ebrea spagnuola espulsa dall'inquisizione e che *trovò rifugio a Venezia*. I miei antenati, per riconoscenza di essere sfuggiti all'inquisizione spagnuola e di aver trovato un rifugio come la colomba di Noè, cambiarono il loro nome spagnuolo con quello di Disraeli, che significa: *Dio lottò per noi*. Per due secoli essi vissero e prosperarono in pace sotto la protezione del Leone di S. Marco. Sulla metà del diciottesimo secolo, mio bisavolo fece un viaggio in Inghilterra; la libertà religiosa era proclamata in quel paese, egli vi mandò suo figlio Beniamino, che vi si stabilì e fece fortuna. — Vedete da ciò dove conduce l'ingegno in Inghilterra.

Torino 4 marzo.

Un giornale di qui, naturalmente di quelli che calcolano sulla guerra, pubblica una corrispondenza di Parigi, dalla quale estraggo alcune notizie, che, sebben vaghe, ponno essere di qualche interesse per i lettori del vostro giornale. Secondo quel corrispondente, l'Inghilterra ha stabilito con Parigi un focolajo d'intrighi contro il pensiero, che da qualche tempo si manifesta sul trono francese. Secondo lui, sarebbero capi di queste manovre antinazionali De Morny e Fould; i loro organi più attivi, la gente della Borsa e della Banca. L'operajo si rassegna anche al rallentamento del lavoro, onde udire ancora una volta il nome di Francia echeggiar ripetuto e glorioso in Europa. Il partito repubblicano, diviso sulla questione di pace e di guerra, si rassicura e comincia a comprendere di cosa si tratta. I legittimisti e gli orleanisti, non più parlano di pace a ogni costo, ma di pace onorevole. Quei della Banca e della Borsa soli, fan giuocare ogni molla per determinare l'imperatore ad umiliarsi in faccia all'Europa, che non gli perdonerebbe mai di averle fatto paura, e ad accettare le condizioni di pace dell'Inghilterra. Il silenzio dei deputati al messaggio di apertura del Corpo legislativo, il discorso di Morny, gl'intrighi che si ordivano nelle Camere di commercio, le accoglienze fredde provate all'arrivo della principessa Clotilde, le *dimostrazioni* che si sono fatte fare da taluni prefetti, a *nome di certi centri* di industria, l'incendio forse del magazzino di foraggi di Vincennes, e certi altri disperati tentativi di questa sorte, non erano sufficienti. Sere sono, si era ordito di far gridare: Viva la pace! all'Opera Comica, dove l'imperatore si recò; se la polizia non ne avesse avuto sentore e provvisto a tempo: ora si cerca d'organizzare un simulacro di opposizione al Corpo legislativo, nella discussione del *budget*. La più indefessa è l'Inghilterra. Al consiglio dessa aggiunge la minaccia, però per una causa che non la tocca se non di sbieco, esercita sugli spiriti avidi di libertà il prestigio della libertà che gode nell'isola sua. Essa quindi può prendere una parola autorevole e si sforza più che mai di distornare lo scoppio della guerra che vede sempre più imminente ed inevitabile. Lord Cowley comunicava, cinque giorni or sono, al conte Walewski un *memorandum* del gabinetto inglese, in cui questo esaminava le quistioni pendenti e dichiarava esplicitamente ove concordava, ove dissentiva dalla Francia. Lord Cowley accompagnava quel documento di una conversazione sulla situazione, concludendo il suo discorso col dichiarare, che l'Inghilterra non potrebbe *impegnarsi ad una attitudine di astenzione, qualunque fosse l'aggressore in un conflitto possibile*. Il conte Walewski, che non è punto partigiano della guerra, l'ascoltò con calma, poi freddamente soggiunse: *eh bien! vous nous ferez la guerre!* Questa risposta sconcertò il diplomatico inglese. Tornò all'istante all'ambasciata, e dopo aver segnalato a lord Malmesbury il suo viaggio a Londra, partì entro poche ore. Non si sa, se questo viaggio fosse convenuto in antecedenza, ma si sa ch'ebbe luogo in seguito del ritorno di Latour d'Auvergne da Torino, ed in seguito del colloquio che tenne lord Cowley col conte Walewski. Certo, la situazione del gabinetto inglese pare alquanto critica. Sul punto di sciogliere il Parlamento, sul punto di modificarsi, cangiando taluni de' suoi membri; in faccia alla coalizione di Palmerston e di Russell che si dice oramai avverata; in faccia alla decisione di Napoleone III, che sembra non voglia lasciarsi smuovere da nessun ostacolo; in faccia all'accordo della Francia e della Russia su tutti i punti discordanti della politica europea, il ministero Derby vive di una vita incerta e tormentata. Desso farà ogni sforzo per evitare la guerra. Che se questa non si potesse in alcun modo impedire, l'Inghilterra userà della sua influenza e delle sue forze a circoscriverla in Italia, anche tollerando l'intervento francese. Del resto, ciò che tiene maggiormente inquieto il gabinetto di Saint-James è l'affare dei Principati, il quale potrebbe essere occasione più vicina di guerra e forse di guerra

generale e non circoscritta. È oramai provato, che il colonnello Cipriani, il quale portò ai Rumani il consiglio di scegliere lo stesso ospodaro, a cui essi neppure pensavano, fu inviato da Parigi. È provato, che Francia e Russia non tollererebbero a qualunque costo l'intervenzione di chicchessia nei Principati, a fin di rovesciare l'opera dell'elezione di Cuza. È provato, che il Cipriani se ne tornò presso di costui, onde assicurarlo dell'assistenza del partito unionista della Conferenza, e quindi confortarlo alla resistenza. Cosa potrebbe fare l'Inghilterra in faccia a codesta determinazione? Spingere l'Austria e la Turchia ad intervenire, tornerebbe lo stesso che sforzare la Russia ad uscire dalla sua neutralità. Vorrà invece studiare un mezzo termine come lo statuto della Conferenza? Ma i Rumani, godendo di un fatto compiuto, non si risolveranno ad accettare altre condizioni. Vorrà riconoscere il fatto compiuto? Ma come si potrà allora invocare il rispetto ai trattati? Il ministero inglese si vede dunque trascinato pei capelli a farsi complice della politica francese, e parlavasi infatti in taluni saloni politici di Parigi, che lord Cowley fosse riescito a meglio disporre il gabinetto Derby ad ispirargli i consigli voluti dalla necessità. Si pensa, anzi, da taluni che fra un mese questa guerra, tanto avversata in principio dall'Inghilterra, possa scoppiare. Anche Thiers pare di questo avviso. Però egli non dubita della possibilità di una coalizione, se tuttavia Napoleone III non consentì ad Alessandro II a Stoccarda, ciò che Napoleone I rifiutò ad Alessandro I ad Erfurt.

Pax in terra hominibus bonæ voluntatis.

Amate voi la *pace?* — Io si: e la desidero di cuore per tutti gli *uomini di buona volontà,* e vorrei, che le grandi Potenze d'Europa, come le piccole, si mettessero un giorno a stabilirla questa pace sopra ferme basi, cioè sul principio, che tutti siamo figliuoli di Dio, che tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri, e che almeno fra Popoli cristiani e civili dovremmo ricordarci, che non siamo più barbari e nemici gli uni agli altri, ma soltanto vicini, che hanno interesse e dovere ad amarsi ed a giovarsi a vicenda.

Credete voi alla *pace?* — Io poco assai: perchè veggo basato il mondo sopra principii affatto contrarii a quelli che dovrebbero condurre alla pace, e perchè alle vecchie passioni e prepotenze ci veggo aggiunte l'ipocrisia e la confusione delle idee.

Non già, che gli elementi della vera pace non vi siano nella Cristianità da un pezzo; ma i sentimenti buoni sono tuttora offuscati dalle passioni e dagl'interessi egoistici; le idee non sono ben chiare alla mente delle moltitudini, e non sono formulate per nessuno, e l'Europa è tuttavia pagana nella sua politica; i fatti trovansi in continuo contrasto coi buoni sentimenti, colle idee giuste e con sè stessi. L'età del progresso minaccia di diventare per le genti civili una nuova Babele; perchè nessuno osa, o sa ancora pronunziare una parola autorevole ed ascoltata ed intesa da tutti, e che metta tutti d'accordo. Per questo ci vuole un vero miracolo di Dio.

Nel fatto siamo ancora al vecchio concetto dello Stato, per il quale al di là dei confini sono tutti nemici; a quella ragione di Stato, che intende di essere diversa dalla morale comune; al pensiero, che l'uomo e lo Stato più saggio e più civile e più potente sia quello che domina più in largo ed in *virga ferrea,* non quello, ch'è padre e fratello agli uomini ed agli Stati, e che sa, che il suo dovere è di servire, e vuole servire al bene altrui.

Eppure il concetto dello Stato cristiano e civile, e della fratellanza fra gli Stati civili e cristiani, è antico; e brillò a momenti nella storia come un vivissimo lampo, ed oggidì è preparato anche dai tanti materiali progressi, che avvicinarono i Popoli e li unificarono per così dire negl'interessi, nei costumi e nei sentimenti!

Quando il mondo romano, che avea verificato in sè il più alto concetto dello Stato pagano, ricevette dalla Palestina il nuovo lievito, la dottrina della fratellanza di tutti gli uomini, e quando ebbe espiato le sue conquiste coll'essere conquistato, ed ebbe trasfuso il nuovo lievito anche ai Popoli, che vennero a ringiovanirlo e ad incivilirsi in esso, si creò il concetto della *Cristianità;* altissimo concetto, il quale era certo un progresso verso la pace del mondo.

Questo solo concetto, se non impedì le guerre, produsse sovente delle lunghe tregue, che sotto diverse forme ed in diversi tempi si presentarono nella storia; e, nel mentre giovò ad educare a più umani costumi e ad avvicinare le Nazioni fra di loro, in guisa da prepararle ad una tacita federazione di tutte le genti cristiane, impedì l'unificazione di esse in un solo Stato col mezzo della conquista.

Nel mondo romano, trasformato dal Cristianesimo e dalla invasione delle genti, e compreso dalla parola *Cristianità,* vediamo sorgere spesso e mantenersi la parola *Repubblica cristiana,* una vera Confederazione cioè di Stati cristiani. In questa Repubblica cristiana vediamo sovente dei pontefici predicare la pace, procurarla, farsi mediatori ed arbitri, condannare i renitenti, procurare le conciliazioni. Vediamo collegarsi tutti i principi ed i Popoli per una guerra, ma per una guerra difensiva della Cristianità intera, una *Crociata* contro i conquistatori musulmani: e questo all'invito dei pontefici medesimi, i quali procacciavano la pace in casa, nell'Europa, fra tutte le Nazioni cristiane, onde portarle in Asia ed in Africa a combattere cavallarescamente i nemici del grande concetto della Confederazione dei Popoli cristiani. Alle volte questi papi, la di cui potenza era grandissima fino a tanto, ch'era una potenza morale, e che s'impicciolì soltanto quando si appiccicarono intorno, perchè uomini anch'essi, la vecchia lebbra del dominio e del materiale possesso; questi papi alle volte oltrepassarono il segno, e dimenticando la loro parte di pacifici mediatori, di arbitri invocati e disinteressati, sentenziarono per loro scopi ed interessi particolari, e si misero nella lotta anch'essi e si fecero parte, perdendo molta di quella antica loro forza, che risiedeva nell'alto concetto primitivo: ma pure questo concetto sussisteva.

L'Impero romano resuscitato da *Carlomagno,* non era più basato nemmeno esso sul vecchio concetto pagano. Quel forte conquistò l'Europa; ma la lasciò come una federazione di Popoli cristiani. Questo concetto era quello, che si voleva perfezionare da Dante e che si mostra come una grande utopia, degna del genio profetico di quel poeta della Cristianità antica e moderna, nel Poema, nella Monarchia, in tutti gli scritti del cittadino della Repubblica di Firenze. Egli volea conservato intero ai pontefici, agli apostoli destinati a sedere nel luogo santo, nella Roma cristiana, il potere religioso e morale, l'arbitrato pacifico sui principi e sui Popoli della Cristianità; voleva la potestà imperiale come una presidenza generalmente assentita, la quale componendo in uno la Cristianità, desse ad essa la pace collo stringere principi e Popoli in una sola federazione, in cui tutti fossero uguali nei diritti e nei doveri. Con questa luce si spiegano tutte le sue idee, tutti i suoi giudizii, tutto il suo sdegno per le lotte fra il papato e l'impero, tutte le sue invettive contro coloro, che contraffacevano alla grande unità, in cui tutte le parti doveano essere armonicamente e liberamente connesse.

Dante era, si può dire, il precursore dei novelli tempi: ma per secoli il suo concetto venne trasformato, guasto, frainteso. Le lotte, ch'egli volea togliere, s'invelenirono, dacchè il principio feudale della signoria, sostituito alla rappresentazione, s'era impadronito anche dei servi dei servi di Dio. I caratteri proprii della civiltà nuova, dopo la decadenza delle Repubbliche italiane, che li aveano assunti e diffusi nel mondo, si andarono sformando per il lustro d'una civiltà d'altri tempi. La privazione dei diritti individuali in molti luoghi portò la lotta fino nel santuario, e

generò la divisione della Cristianità. Ciò giovò a dare una vita propria alle Nazioni, ed a fare, che tutte acquistassero la coscienza di sè stesse; ma non alla pace. Ebbimo in Carlo V un unificatore, ma inspirato dal principio pagano del dominio. Quel frate, che si era vantato, che il sole non tramontava sui suoi dominii, fu il più grande distruttore delle istituzioni statuarie e rappresentative, o come direbbe il giornale d'una celebre setta, il più grande *ammodernatore*. La unificazione di questo uomo piccolo e gretto in maschera di uomo grande, di questo nemico di ogni libertà e spontaneità dei Popoli, fu un castello di carte, che generò imitatori del genere di Luigi XIV ed altri piccoli uomini grandi di tal fatta.

Però le Nazioni si venivano sempre più a costituire in tante separate e distinte unità, operandosi in grande nell'Europa dell'evo moderno, quello ch'era stato operato in piccolo nell'Italia del medio evo. Se gli Stati europei non si fecero ancora amici, si andarono avvicinando le idee e la civiltà comune andò preparando quella fratellanza e federazione dei Popoli, che la politica avea piuttosto impedito che non secondato; essendo essa giunta appena alla *teoria dell'equilibrio*, non a quella della *pace*.

Nel secolo XVIII tutto venne discusso, tutto venne proposto, e spesso a nome di una filosofia, che voleano fare nemica del Cristianesimo, e che s'ispirava pure ai principii cristiani. Il diritto ed il dovere si rimescolarono in mille guise; l'utopia del generale incivilimento, della pace e della fratellanza universale, si mostrò nei libri degli scrittori di tutte le lingue, nelle opere dei principi filosofi, nelle società degl'illuminati, da per tutto. Ma prima che le idee divenissero fatti, prima che si potesse edificare il nuovo, dovea nascere una grande distruzione del vecchio. Ebbimo la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche.

Questi grandi fatti, che compresero tutto il mondo incivilito, e lo scossero da capo a fondo, anche in mezzo allo sconvolgimento universale ed alla lotta accanita, avvicinarono però tutte le Nazioni e fecero loro sentire il vincolo, che le legava nella comune civiltà. Gli *ideologhi*, tanto da Napoleone avversati, aveano preparato un concetto, ch'egli non volle eseguire, e ch'ei si ricordò soltanto quando era prigione sul suo scoglio. Egli cercò l'unificazione del mondo incivilito; ma al modo d'un conquistatore, e dovette soccombere per vedere il suo errore e pentirsene troppo tardi. Non si trattava ormai più di un nuovo Carlomagno, che avesse dovuto conquistare il mondo, per dividerlo fra i membri di famiglia ed i suoi paladini. Le Nazioni erano divenute maggiorenni, e sentivano di esserlo, e sentivano di essere sorelle e non fatte per servire ad una sola, dove un'unica volontà avesse dominato. Caduto Napoleone, le idee erano già mature per attuare il concetto della federazione dei Popoli cristiani ed inciviliti, che potea, se non impedire affatto le guerre, fondare ad ogni modo il regno della pace, e ridurre le guerre a risse locali e di nessun conto. Però, uscendo da guerre così gigantesche come erano le napoleoniche, la diplomazia d'allora non intendeva ancora la grandezza del concetto, che la Provvidenza avea maturato nelle menti e preparato coi fatti. Invece di occuparsi ad organizzare la pace, si occuparono ad organizzare la guerra, e resuscitarono piuttosto l'antica idea dell'equilibrio, invece che la nuova delle parti liberamente armonizzate nel tutto.

Equilibrio vuol dire contrasto di forze, le quali si elidono coll'opporsi le une alle altre. E per mantenere l'equilibrio si fece diffatti un grandissimo consumo di forze, sino a tanto, che si giunse a quell'estremo limite, che ormai non potrà più essere sorpassato, e che dovrà far piegare nel senso contrario per una materiale necessità. L'equilibrio è un'utopia; ed ancora peggio, è una falsa idea, una impossibilità; è la falsificazione dell'alto concetto della pace ottenuta mediante la Confederazione delle Nazioni civili e cristiane. Se si potesse raggiungere l'equilibrio, si avrebbe raggiunto l'immobilità; e questo non è dato agli uomini, perchè Dio non lo vuole. Se l'equilibrio e l'immobilità fossero un bene, per raggiungerli bisognerebbe conoscere tutte le forze, averle tutte calcolate, messe tutte a luogo, sicchè opponendo le une alle altre producessero questo stato negativo. Fortunatamente, tutto quello che si è fatto e che si fa per mantenere l'equilibrio, è indarno. Si sciupano le migliori forze per tenere il mondo in equilibrio; ed il mondo va da sè.

Che cosa ha fatto il mondo in quasi mezzo secolo dacchè si ristabilì il sistema dell'equilibrio? Prima di tutto ha rotto questo equilibrio centinaja di volte, e provato che esso non sussiste mai e mai non sussisterà. Ha fatto la guerra a tutte le idee vecchie, che si trovavano in contrasto col nuovo concetto dello Stato e della tacita ma reale federazione dei Popoli civili e cristiani. Ha predicato il libero traffico e la pace universale; ha procurato di abbattere le barriere doganali fra Stato e Stato e le va di giorno in giorno sempre più abbattendo; ha costruito vapori, strade ferrate, telegrafi elettrici e tutti gl'immaginabili mezzi di facili e pronte comunicazioni; ha unificato interessi in imprese di ogni genere e ne ha meditate di quelle, che devono abbracciare gl'interessi di tutto il mondo, nonchè dell'Europa; ha fatto sentire la sua voce colla stampa popolare di tutte le lingue; ha chiesto di armonizzare il massimo grado di libertà individuale, col massimo grado di cooperazione al bene di tutti gli uomini, costituendo in questo la civiltà vera; ha trovato, che l'armonia del diritto col dovere, dell'individuo colla umanità, il progresso, la pace, si devono cercare colla *sapiente e benevola operosità* in tutti i sociali consorzii, costituendoli tutti nella loro relativa importanza, e la sua parte assegnando alla Famiglia, al Comune, alla Provincia, alla Nazione, alla Confederazione dei Popoli inciviliti, all'espansione costante di questi su tutto il globo.

Si tratta adunque, non già di un costosissimo ed impossibile equilibrio, ma di verificare questa generosa utopia, per intendere la quale, se non per metterla interamente in atto, il secolo XIX dovrebbe essere maturo. Ma in tanta lotta d'idee e d'interessi, con tante passioni in guerra fra di loro, come sperare, che venga così presto stabilito il regno della pace, di quella pace, ch'è promessa agli uomini di buona volontà? Però ogni idea ed ogni fatto, che fa procedere il mondo verso il destino assegnatogli dalla Provvidenza, sarà un bene ed un passo verso quell'ideale, a cui si deve tendere costantemente, anche se non ci sarà mai dato di raggiungerlo. Quello che importa soprattutto, si è di essere *uomini di buona volontà*; sapendo, che la fede accompagnata dalle opere fa prodigi.

ULTIME NOTIZIE

Il *Moniteur* dell'8 porta la *rinunzia del principe Napoleone al ministero*; poi in un articolo menziona l'altro del 5, dicendo, che *non è una retrocessione*; parla d'una forte crociata e d'un'operosa propaganda riunitasi a sollevare contro l'imperatore in Germania la pubblica opinione; dice, che il governo ha lealmente *rimesso alla diplomazia europea la cura di trovare una soluzione alle presenti difficoltà*; e manifesta la speranza, ch'essa sarà pacifica, quando simile dichiarazione fatta dal governo, sicuro della sua forza, non venga sospettata di reticenza e di debolezza. — I precedenti danno un senso pacifico alla ritirata del principe Napoleone. Però troviamo, che il 9 la Borsa di Vienna rispondeva con un ribasso. Credevasi, che in quel giorno Cowley dovesse ripartire. Il governo inglese chiese spiegazioni al piemontese circa l'arruolamento dei disertori austriaci, ed ammonitolo, perchè nulla intraprenda contro l'Austria di atto a turbare la pace europea.

Luigi Murero, editore. **Pacifico D.r Valussi**, redattore responsabile. Z. Rampinelli, imprenditore.

Tip. Trombetti-Murero.